

La filosofia nella tradizione umanistica

ERNESTO GRASSI

Universitäten Zürich und München

I

Il problema

Ogni filosofare presuppone il riconoscimento di una concreta situazione storica la quale a sua volta impone problemi precisi che ci portano a meditare entro i limiti di una tradizione filosofica. Alla Nazione Argentina noi italiani siamo vincolati da una comune tradizione latina e quindi mi è sembrato opportuno, in occasione di questo Primo Congresso Filosofico Argentino, proporre quale oggetto di riflessione il problema della filosofia nella tradizione umanistica e di questa un punto particolare: l'inizio del pensiero moderno nella sua tradizione umanistica.

Il problema dell'inizio del pensiero moderno — contrariamente a quanto possa sembrare di primo acchito — non è essenzialmente storico bensì anzitutto teoretico. Mi spiego: tradizionalmente si fa risalire l'inizio del pensiero moderno a Cartesio e così tutta la tradizione umanistica e rinascimentale assume preponderatamente un interesse storico anzicchè speculativo; infatti già Hegel aveva affermato — giudizio che Schleiermacher riprendeva e che in Italia lo Spaventa per primo sviluppava — che il pensiero filosofico umanistico giunge alla sua vera coscienza speculativa in Cartesio prima e nell'idealismo tedesco poi.

Rifarsi a una tradizione è necessario: tradizione significa valersi di motivi classici per giungere ad una disciplina di pensiero che si oppone ad ogni esperienza affrettata e diletteantistica. Di qui il problema: la tradizione umanistica ha un valore puramente storico oppure i suoi motivi speculativi presentano un'attualità teoretica troppo lungamente obliata? Ponendo queste domande vorremmo implicita-

mente risolvere la questione se la filosofia italiana nella meditazione della propria tradizione possa offrire qualche cosa di essenziale al pensiero che si va affermando in Argentina; dico *offrire* nel senso di porgere una tradizione che nasca da spunti speculativi propri di una mentalità latina.

Contrariamente alla tesi prevalentemente dominante circa l'inizio del pensiero moderno affermiamo: 1.) Il pensiero moderno — fondamentalmente distinto dal pensiero medioevale — non ha inizio con Cartesio, ma sorge molto prima con la tradizione umanistica rispetto alla quale il pensiero cartesiano rappresenta una decisiva rottura. 2) L'inizio del pensiero moderno non si instaura con la ricerca di un primo vero — e quindi con il problema del primato del sapere e della teoria della conoscenza — bensì con problemi che la filosofia cartesiana prima e quella idealistica tedesca poi hanno posto in oblio. 3) Mostrando i caratteri finor obliati della tradizione speculativa umanistica si ha il diritto di parlare di un inizio del pensiero moderno che non coincide con quello razionalistico. 4) L'accesso ai problemi che andremo illustrando può essere solo ottenuto partendo da problemi esistenzialistici che la filosofia idealistica aveva ignorato.

II

La "disputa delle arti"

Nella breve relazione di un Congresso non mi è possibile di sviluppare tutti i punti delle tesi precedentemente affermate. Mi limiterò quindi ad illuminare il problema partendo dall'illustrazione di un singolo punto e cioè dell'inizio della filosofia moderna e la tradizione umanistica in quanto si realizza entro i limiti dei problemi della giurisprudenza intesa come originaria affermazione esistenziale dell'uomo (Cfr. E. Grassi, *Verteidigung des individuellen Lebens. Studia Humanitatis als philosophische Ueberlieferung*, Berna 1947, E. Grassi e T. von Uexküll, *Wirklichkeit als Geheimnis und Auftrag*, Berna 1946). Desidero illustrare il tema propostomi partendo dall'interpretazione di uno scritto steso alla fine del 300, il *De Nobilitate Legum et Medicinae*, da Coluccio Salutati il primo grande umanista e scolaro di Petrarca.

La questione proposta da questo scritto è la superiorità della medicina o della giurisprudenza. Ma superiorità in che cosa? E che importanza può avere una sifatta questione da un punto di vista filosofico? E come mai vengono proprio contrapposte medicina e giurisprudenza? Cosa ha a che fare un simile problema con quello dell'inizio del pensiero moderno e la tradizione umanistica?

Salutati chiarisce l'essenza della medicina, negando che essa sia una *scientia*, ed affermando che essa è una *ars*. Dobbiamo essere in chiaro sul significato di questo termine. *Ars* non ha nulla a che vedere con il termine italiano apparentemente corrispondente di arte. *Ars* è la traduzione del termine greco τέχνη. Sappiamo che Platone ed Aristotele definirono τέχνη ogni singola cognizione ottenuta in base a principi ed assiomi nei quali è ancorata e rispetto ai quali è dimostrabile (Platone, *Gorgia* 405 a 6, 501 a 4). La τέχνη è quindi l'ambito della dimostrazione; infatti dimostrare significa rendere qualcosa palese in funzione a determinati principi. Ne deriva che ogni dimostrazione ha solo valore entro l'ambito dei principi che le poniamo a base e ai quali ci riferiamo. Se ad esempio facciamo oggetto di problemi matematici, fenomeni biologici, ne otterremo solo risposte matematiche, quantitative. Se i fenomeni vitali, biologici non possono venire risolti in funzione a problemi della quantità (ad esempio la funzione di un organo è irriducibile a elementi quantitativi) le dimostrazioni matematiche non avranno alcun valore entro questo ambito. Le "artes", cioè quelle che oggi noi chiameremmo discipline singole, fanno oggetto di ricerca anche i loro principi ma sempre in funzione allo studio di un determinato campo della realtà. *Principia (artium) quidem aut speculabilia non sunt et quae probari non possint, qualia sunt prima principia quae ponit Euclides, aut non ad eius scientiae cuius dicuntur esse principia, sed ad alterius facultatis speculatores pertinent, et vobis non possitis, quasi vestri iuris sint, aliquid vindicare.* (Salutati, *De nobilitate*, XVI, pag. 116. Cito sempre la nuova edizione a cura di E. Garin, Firenze 1947, stampata sotto gli auspici dell'Istituto di Studi Filosofici dell'Università di Roma). "I principi delle arti infatti o non sono dimostrabili e non possono venire spiegati come anche i principi di Euclide, o non concernono gli indagatori di quella scienza di cui sono detti principi, ma quelli di un'altra disciplina, cosicchè voi non potete in alcun modo attribuirveli di vostra pertinenza".

A questo concetto di *ars*, di disciplina singola, il Salutati contrappone quello di *scientia*, col quale egli intende quella dottrina che parte dai principi primi del reale i quali solo danno ad ogni determinazione e dimostrazione un valore speculativamente legittimato. Questo concetto di *scientia* corrisponde a quello di ἐπιστήμη dei greci (Aristotele, *Metafisica*, 981 a 15, 982 b 9).

Di qui ha origine la critica di Salutati alle discipline naturali le quali, come "artes", hanno il carattere di un sapere limitato. Questo concetto di *ars* non è peculiare solo a Salutati, ma lo troviamo anche in quello di "esperienza" di Leonardo da Vinci che pur si vantava di essere "uomo senza lettere". Infatti i concetti fondamentali della tradizione classica erano ancora universalmente vivi ed operanti. Realizzare una esperienza significa per Leonardo da Vinci fare oggetto di domanda un ambito del reale che di per sè viene delimitato dai principi dai quali si parte nel porre le domande stesse. Ricordo la famosa definizione di "esperienza" di Leonardo contenuta nel *Codice Atlantico* (R 110): "L' esperienza interprete fra l'artificiosa natura e la umana specie ne insegna ciò che essa natura infra mortali adopra, da necessità costretta, non altrimenti oprar si possa che la ragione, suo timone, oprar le insegni". Così Leonardo definisce scienza nel senso di arte: "Scienza è detto quel discorso mentale, il quale ha origine dai suoi ultimi principi oltre dei quali in natura nell'altra cosa si può trovare, che sia parte d'essa scienza". Il termine "scienza" usato da Leonardo corrisponde dunque a quello di "arte" di Salutati.

Se le discipline singole — alle quali appartengono anche quelle della natura dell'uomo inteso come organismo vivente (la medicina) — si sviluppano solo entro l'ambito di principi limitati, non possono evidentemente portare ad uno sviluppo completo della realtà umana ed una conoscenza che ne esaurisca tutta la realtà. Le discipline naturali, in altri termini, per il loro carattere di *ars* non possono quindi mai arrogarsi il diritto di essere una *scientia* dell'uomo.

Quale dottrina realizza la *scientia* dell'uomo, distinguendosi radicalmente dalle "artes", dai problemi della "tecnica"? La risposta che otteniamo da Salutati al primo momento ci meraviglia ed è per lo meno estranea al nostro attuale modo di porre i problemi completamente dominati dal razionalismo. Egli dice: la giurisprudenza, il diritto. Per rispondere al problema come la giurisprudenza ottenga una tale importanza ed un significato a noi oggi ignoto — realizzando una

tradizione speculativa essenzialmente latina nettamente distinta da quella che sorge dai problemi di Cartesio ed intimamente ricollegata con una concezione esistenzialistica della realtà — dobbiamo partire da delle premesse di carattere teoretico.

III

La giurisprudenza come problema filosofico

La fondamentale esperienza umana è caratterizzata dal fatto che l'uomo si trova sempre in una concreta situazione. La realtà di quella situazione non gli si rivela originariamente mediante riflessioni, ma nella continua necessità di prendere una decisione in un senso o in un altro. La non-indifferenza del reale gli si manifesta sempre come un compito che va adeguato. Anche tutto quello che vediamo, udiamo, tocchiamo ecc. è reale in quanto ci si manifesta attraverso i sensi come strumenti di una imposizione che dobbiamo adeguare. Appunto perciò la realtà ci appare da un canto come "legata" (oggettività trascendentale) — altrimenti sarebbe indifferente comportarsi così o così — e dall'altro come un legame che vuole essere sciolto, come un compito che va continuamente risolto da una capacità (soggettività trascendentale). A questo riguardo però l'uomo si trova in condizioni nettamente differenti dall'animale: questo vive e si realizza immediatamente entro i limiti degli istinti ed impulsi. Non così l'uomo. Questo sorge dalla immediatezza della vita naturale nel riconoscimento che egli deve cercare la via che lo porta alla realizzazione della propria natura. La domanda sorge nell'uomo in funzione a qualcosa che va adeguato, che lo "riguarda" e solo mediante questa fondamentale esperienza le sue domande assumono un senso. Così in funzione dell'esperienza — intesa nel senso da noi precedentemente illustrato — e della scienza egli cerca di adeguare la sua esistenza.

Ma allora si può affermare che l'esperienza, come realizzazione delle discipline singole, sia il primo ed originario tentativo di orientamento nella realtà? Gli umanisti, secondo Salutati, negano una tale soluzione. Prima che nelle scienze della natura, prima che nelle "artes" l'uomo realizza l'essenza della condizione umana nell'esperienza giuridica intesa come autoaffermazione di fronte agli altri uomini. Co-

sciente di questa fondamentale esperienza Salutati —seguendo la tradizione latina e ciceroniana— afferma la preminenza della giurisprudenza e le dà un valore esistenziale a noi oggi quasi ignoto. Egli deriva il termine di *ius* da *iuvare* come affermazione di ciò che salva l'uomo, la sua natura e quindi in un senso originario gli giova. Poichè si giunge a tale giovamento solo scegliendo tra le varie possibilità, lo strumento del diritto vive nella scelta. *Ius igitur quod a iuvando dicitur . . . Ab eligendo igitur et de ligando tandemque legendo, lex dicta est.* (*De nob.* XIX pag. 160).

Di qui il triplice aspetto del diritto: la scelta è solo possibile in quanto l'uomo sperimenta la non-indifferenza della realtà, che, in quanto legame, lo trascende come singolo individuo; come tale esso assurge al carattere di *ius divinum* in quanto *istituisce, fonda* e rende possibile ogni problema od atteggiamento. Inoltre poichè l'uomo vive sempre in "legami" che lo portano in una certa direzione il diritto vive in una *naturale inclinazione: ius naturale*. Infine la capacità di affermarsi di fronte alle concrete sempre singole situazioni nasce dalla capacità di riconoscere l'individuale, facoltà che il latino chiamava *prudentia* (termine corrispondente alla greca *φρόνησις*); in questa capacità è la fonte dell'autorità, della autoaffermazione perchè solo con la prudenza si realizza la salvezza di fronte alla urgenza delle concrete situazioni storiche. Di qui il diritto come diritto umano che vive nel comando e la *iuris-prudentia* come fonte di ogni autorità. *Idem est quod iubetur, et ad quod inclinatur, et quod institutum est. Divina quidem lex instat et eminent; naturalis recipit atque movet; humana vero promulgat et obligat; atque quidem obligatione, lex a ligando dicta est.* (*De nob.* XIX pag. 180). "In sostanza codeste leggi non differiscono: sono lo stesso, sono anzi una cosa sola. La legge divina stabilisce; quella naturale spinge; quella umana promulga ed ordina. Ma è lo stesso ciò che viene comandato, ciò a cui si è sospinti, ciò che è stabilito. La legge divina poi domina ed eccelle; quella naturale accoglie e muove; quella umana sancisce ed obbliga e per tale obbligazione la legge prende il nome di legare".

IV

Il problema dell'inizio del pensiero moderno

Non è certo possibile nell'ambito di una breve relazione per un congresso sviluppare una tesi quale quella da me scelta. Mi sono limitato nell'illustrazione di un solo punto. Malgrado ciò credo che l'interpretazione da me data al problema della giurisprudenza permetta fin d'ora di affermare che nella tradizione umanistica vive un pensiero completamente ignorato dalla tradizione idealistica e razionalistica che si rifà a Cartesio. Il problema dal quale parte l'umanesimo, non è quello di una prima verità ma quello del verosimile, cioè della realtà particolare e possibile che è nell'ambito della nostra capacità e rispetto alla quale siamo noi a decidere: realtà esistenziale.

Non è un caso che Cartesio, sia nel primo *Dialogo del metodo*, sia nelle *Regulae ad directionem ingenii* abbia negato esplicitamente che tutte le discipline umanistiche possano costituire un fondamento per una ricerca filosofica. Un ulteriore sviluppo della nostra tesi richiederebbe invece anzitutto la dimostrazione che gli studi di umanità, intesi come problema dell'interpretazione di testi antichi classici (studi filologici), non facevano esclusiva parte di una cultura letteraria bensì anche di una problematica filosofica. La parola è l'essenza dell'uomo e quindi lo studio della parola è studio dell'uomo: filologia come filosofia. (Cfr. E. Grassi. *Verteidigung des individuellen Lebens*, Cap. III, Berna 1947). Tale tradizione ed interpretazione degli studi umanistici si tramanda da Leonardo Bruni con il suo scritto *De studiis et litteris*, da Coluccio Salutati, con il suo *Epistolario*, dalla polemica di Pico della Mirandola ed Ermolao Barbaro nel secolo xv fino alla fine del secolo xvi con la critica che Giordano Bruno rivolge ai filologi. Tutta una tradizione di problemi che il razionalismo ed il problema della conoscenza hanno completamente obliato.

Una trattazione più ampia del problema dell'inizio del pensiero moderno dovrebbe mostrare in secondo luogo come la critica della scienza della natura — alle quali si nega un carattere conoscitivo — porti a una concezione nettamente differente da quella materialistica ed idealistica. La negazione del carattere conoscitivo delle scienze naturali, delle artes, inizia con la critica di Salutati, continua nel concetto

di esperienza di Leonardo e Galilei, si afferma alla fine del Rinascimento nella critica delle scienze della natura come filosofia in Giordano Bruno (Cfr. E. Grassi, *G. Bruno, Heroische Leidenschaft und individuelles Leben*, Bern 1947) per sboccare ancora nella critica di G. B. Vico alla fisica in quanto pretende di essere scienza della natura. (Cfr. G. B. Vico, *De ratione studiorum*). Infatti se l'uomo può conoscere, cioè dimostrare solo ciò che si palesa in funzione a principi da lui stesso posti, anche le così dette discipline della natura saranno sempre solo una conoscenza limitata, una creazione dell'uomo. Ne deriverà che il principio vichiano: "l'uomo conosce solo quello che fa" sarà il fondamento per la preminenza delle scienze dello spirito.

Inoltre lo stesso problema dell'esperienza esistenziale dell'uomo in quanto deve realizzarsi di fronte a "legami" di carattere teorico (il problema del sapere) e di fronte a "legami" di carattere pratico (il problema dell'individuale, della concreta realtà storica, entro la quale bisogna affermarsi e che di per sé non può essere senz'altro dedotta dalla conoscenza dell'universale) pone una delle fondamentali questioni speculative dell'umanesimo e del Rinascimento: il problema del rapporto tra teoria e pratica. Questo problema sorge all'inizio dell'umanesimo con i *Dialoghi camaldolensi* di Cristoforo Landino (nei quali rimane ancora senza soluzione) raggiunge già la sua maturità filosofica in Leonardo Bruni, e muore nel concetto dell'arte politica di Machiavelli che si risolve in una "tecnica" della conoscenza del "particolare" e come tale è già al di fuori della viva tradizione speculativa umanistica.

Così se la realtà urge non solo nell'esperienza della necessità umana di ancorarsi in un fondamento universale e necessario ma anche nella necessità di realizzarsi di fronte a situazioni storiche concrete, sorgeva il problema filosofico della retorica cioè della parola in quanto adempie compiti non teoretici ma storici e che il verbo scientifico, teoretico non può adeguare. Di qui un concetto della retorica come forma essenziale alla realizzazione umana e non come disciplina letteraria. Problemi tutti questi che non solo il Cassirer ma che tutto il razionalismo ha obliato.

Possiamo quindi anche negli stretti limiti di questi accenni concludere che i problemi essenziali alla tradizione speculativa umanistica non hanno solo un'importanza storica ma essenzialmente metafisica. I problemi delle scienze dello spirito intesi come problemi dell'uomo

nella sua autoaffermazione, nel suo bisogno di salvarsi non sono solo espressione di una tarda fioritura culturale, non sono solo l'espressione di un mondo sociale ed economico di cui rappresentano delle sovrastrutture caduche ma di una realtà originaria. Infatti se ogni realizzazione —intesa nel senso antico come ἔργον, come opera, come lavoro— è adempimento di impulsi e compiti originari, il primo problema che si impone è la determinazione dell' ἔργον ἀνθρώπινον, dell'opera umana e tale problema costituisce il centro delle scienze dello spirito intese umanisticamente, secondo l'interpretazione da me qui accennata. In tali problemi noi popoli latini troveremo l'espressione delle domande che ci assillano e le forme di pensiero a noi più proprie lontane da astratti dialettismi razionalistici. Infine dobbiamo riconoscere che non i problemi della conoscenza, non i problemi di un astratto dialettismo costituiscono i motivi dell'umanesimo e che quindi invano cercheremo in base ad essi di fare oggetto di ricerca la filosofia di quell'epoca. Diventare coscienti di questo inizio del pensiero moderno, completamente differente da quello che si rifà a Cartesio, non è solo una questione storica, non è solo un tentativo di delimitare in modo nuovo il pensiero moderno nei suoi inizi, ma rifarsi ad una tradizione a noi essenziale. (Cfr. E. Grassi und T. von Uexküll, *Vom Ursprung der Geistes -und Naturwissenschaften*, Bern- München, 1949).

Possa questa tradizione umanistica speculativa far fiorire in una concreta e nuova realizzazione filosofica la vita spirituale dell'Argentina e dell'Italia.